

Colette Soler - Lettura di testo (5 novembre 2016)

Nei nostri Collegi Clinici abbiamo diversi tipi di lavoro, questa mattina abbiamo avuto una Presentazione Clinica, nel pomeriggio faremo un esercizio di tutt'altra natura, un esercizio di Lettura di testo. È necessario fare esercizi di lettura di testo, perché non tutti sanno leggere. Voglio dire con ciò che leggere un testo dall'elaborazione difficile è un esercizio particolare. Esercizio che presuppone che non si faccia una lettura in diagonale, semplicemente scorrendo il testo. Perché quando un testo è stato realmente elaborato, allora bisogna leggerlo riga a riga, direi anche parola per parola. Quando dico "realmente elaborato" mi riferisco a un testo elaborato per iscritto, che non è il caso di tutti i testi di Lacan, perché i Seminari ---. Tutti i testi scritti sono estremamente densi, condensati, e per questo difficili da leggere. L'anno scorso abbiamo letto una parte di quel che Lacan aveva detto alla televisione francese. Detto e successivamente trascritto. Quest'anno invece ho suggerito di lavorare su due testi che sono stati prodotti a dieci anni di distanza l'uno dall'altro, con l'idea di tentare di valutare i cambiamenti che Lacan stesso ha introdotto in questo lasso di tempo. Cambiamenti di accento e di interrogativi.

Uno è il «Discorso all'École freudienne de Paris» (*Altri Scritti*, p. 257), che era la Scuola di Lacan, testo che ha pronunciato nel dicembre 1967, l'altro è il testo «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI» (*Altri Scritti*, p. 563), del 1976. Questi due testi riguardano la stessa questione, che cerco di formulare nel modo più giusto possibile. Come facciamo a sapere che qualcuno, che si dichiara analista, lo sia? Quindi la domanda, che entrambi i testi si pongono, è molto semplice. Lacan stesso ha posto la domanda sulla scorta della critica che aveva fatto sul modo in cui gli analisti erano istituiti nella IPA, istituzione dalla quale lui stesso proveniva.

La sua idea è che non si può dire a qualcuno «tu sei analista», in altri termini non si può nominare qualcuno analista. Lacan stesso ha prodotto la famosa formula: «L'analizza si autorizza da solo», e da parte di qualcun altro, aggiungeva Lacan. Cosa significa che l'analista si autorizza da solo? Evidentemente si potrebbero fare moltissimi commenti; il principale è questo: quando qualcuno è nella posizione dell'analista e che si tratta di rispondere alle parole del suo paziente o con le parole o con il silenzio, non c'è nessuno che possa tenerlo per mano. Quindi nel suo atto di analista è solo. A quel livello, in effetti, nessuno gli può dire se è capace o meno.

Tuttavia Lacan ha sottolineato che non era questa una ragione per non cercare di verificare che qualcuno si fosse autorizzato in modo fondato. Ha dunque cercato di inventare un dispositivo, che si chiama dispositivo della *passé*, nel quale i soggetti che lo volessero - nessuno li obbliga! - potrebbero testimoniare di ciò che ha consentito loro, a partire dalla loro stessa analisi, ad autorizzarsi come analisti.

Dunque, nell'ottobre del 1967 Lacan ha proposto alla sua Scuola, che egli stesso aveva creato nel 1964, un testo che si chiamava «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola» (*Altri Scritti*, p. 241). In questo testo proponeva il dispositivo della *passé*. Stava di fatto - queste sono le incognite storiche - che la maggioranza della sua Scuola ha votato contro la sua proposta, perché la sua Scuola era una struttura democratica e quindi aveva sottoposto la sua proposta al voto degli analisti. A quel punto la maggioranza votò contro. Nel 1969, nel «Discorso all'École freudienne de Paris», si rivolge alla sua Scuola, che ha appena votato contro la sua proposta, e fa un certo numero di commenti fornendo una serie di spiegazioni. Due anni dopo, nel 1969, la «Proposta» è stata votata a larghissima maggioranza alla Scuola Freudiana di Parigi. Nella pubblicazione del «Discorso all'École freudienne de Paris», alla fine del testo, ci sono alcune pagine aggiunte nel 1970, cioè dopo l'accoglimento della sua «Proposta».

Il testo della «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI» non si rivolge all'EFP, ma si indirizza al lettore inglese. Quindi si tratta di due testi scritti a 10 anni di distanza l'uno dall'altro, entrambi «rivolti a»: è importante che il testo si rivolga a qualcuno, perché la nostra idea è che nella struttura della parola ciò che

noi diciamo dipende dall'interlocutore. Per questo motivo io, per esempio, sapendo che non tutti i presenti conoscono ancora l'insegnamento di Lacan, ho cura di precisare date, rapporti ecc.

Del primo testo, cioè il «Discorso all'École freudienne de Paris», non penso che quest'anno sia necessario commentarlo tutto, perché c'è tutta una parte del testo che è un dialogo con le persone dell'epoca, di cui voi non sapete nulla, e io non ne so quasi più nulla. Dunque si tratta di persone che hanno fatto parte della storia, ma che la storia ha anche dimenticato. Quindi in questa parte di dialogo ci sono dei passaggi che si rivolgono nominalmente a qualcuno, senza che Lacan ne faccia il nome, anche perché all'epoca tutti sapevano di chi si trattava. Sono dei passaggi innanzitutto di critica, in cui Lacan spiega loro che non hanno capito nulla, in cui critica le loro obiezioni e i termini nei quali queste obiezioni erano state avanzate e dove cerca di spiegare ciò che voleva fare. L'interesse per noi sono i passaggi in cui Lacan dà importanti spiegazioni su quello che egli chiama l'«atto analitico» e su quella che definisce «la *passé*». Questo resta per noi di grandissima attualità. Quindi nel testo bisognerà fare una cernita di ciò che è mirato nel dispositivo della *passé*, che continuiamo a far funzionare nella nostra Scuola, che è una Scuola internazionale. Dunque, per noi la questione è di completa attualità. Quindi ho cercato di fare come dei titoli di capitolo, visto che oggi faccio una introduzione. Rileggendo il testo «Discorso all'École freudienne de Paris» ho cercato di enucleare dei titoli di capitoli che potrebbero essere oggetto di studio in questo testo.

Il primo, forse non il più importante, potrebbe chiamarsi «la *passé* e il gruppo degli analisti». Su questo punto Lacan sviluppa una satira virulenta del gruppo analitico, virulenta come quella che fece nel 1956 contro gli analisti dell'IPA. Ora, nel 1967, fa più o meno la stessa critica contro gli analisti della sua stessa Scuola. Questo punto è molto importante e potrebbe dare luogo a una esposizione specifica di quello che diceva Lacan degli psicoanalisti. Non dobbiamo dimenticare che alla stessa data a Milano Lacan aveva tenuto una serie di discorsi, uno dei quali aveva per titolo «Ragioni di un fallimento», e il fallimento era il suo fallimento.

Poi ci potrebbe essere un altro capitolo per cercare di enucleare da questo testo le precisazioni che fa Lacan al suo testo «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola». Le precisazioni vertono su due termini, che Lacan ha utilizzato nella «Proposta»: i termini «disessere» e il termine «destituzione». Questo potrebbe essere un capitolo: «Disessere, destituzione e l'oggetto a», bisognerebbe aggiungere. Nel «Discorso all'École freudienne de Paris» la precisazione più importante, che comunque non si è fatta spazio in tutte le menti, è che il termine disessere non si applica all'analizzante, ma all'analista.

In seguito potrebbe esserci un terzo capitolo sulla contrapposizione che Lacan stabilisce tra quella che chiama «la via analizzante» e «l'atto analitico». Infatti dice «o una cosa o l'altra»: ci può essere una alternanza, ma le cose non fanno capo alla stessa logica.

Altro tema da trattare, eventualmente, è l'atto analitico e il desiderio dell'analista. Infatti Lacan ha parlato molto della produzione attraverso l'analisi di ciò che egli chiama il «desiderio dell'analista», che non è il desiderio di essere analista, ma è il desiderio che permette di esserlo. E vi è da fare tutta un'articolazione, secondo me, tra ciò che egli chiama «l'atto» e il «desiderio dell'analista».

Infine, e questo è un punto essenziale che è un punto di confronto tra i due testi: c'è un cambiamento di accento, o ancor di più di concetto, per quanto riguarda la *passé* e la fine dell'analisi tra i due testi? In altri termini: nel giro di dieci anni, durante i quali la *passé* funzionava nella Scuola, il punto di vista di Lacan è cambiato? Questo è il punto principale. Su questo punto vorrei soffermarmi un attimo. In fondo esistono due accezioni della parola *passé*. C'è quella che adesso viene definita la *passé* clinica. A me questa espressione non piace molto. È per dire che Lacan ha designato come momento di *passé* un viraggio, senza via di ritorno possibile, nel quadro di un'analisi. Il viraggio, dice - è la sua ipotesi -, che permetteva di garantire il passaggio dalla posizione analizzante alla posizione analista, all'«atto analitico». È la definizione della *passé* in quanto processo interno a ciascuna psicoanalisi in corso. E poi c'è la *passé*, invece, come dispositivo.

Infatti parliamo di «dispositivo della *passé*». Vale a dire ciò che Lacan ha cercato di inventare per avere, come dice, delle testimonianze singole di come un certo analizzante era arrivato ad autorizzarsi come analista. Su questo punto noto che c'è un discostamento tra i due testi. Infatti nel primo testo, cioè il «Discorso all'École freudienne de Paris», Lacan insiste molto sul fatto che egli vorrebbe ottenere testimonianze su questo momento di passaggio all'analista. Cioè sul momento in cui l'atto si produce. Con la difficoltà, certamente, che l'atto non si produce necessariamente nel momento in cui si è sul lettino dello psicoanalista. Però è su questo che Lacan pone l'accento nel testo. Ciò non implica che il soggetto abbia finito la sua analisi, perché la testimonianza è su un punto di svolta che non è necessariamente la fine dell'analisi. Quindi c'era già posta una questione implicita tra il cambiamento di *passé*, come veniva definita, e il cambiamento di fine. In effetti nella nostra Scuola ci sono stati molti dibattiti, ci si chiedeva se la *passé* fosse la fine, o meno. Invece Lacan è chiarissimo, a quella data la *passé* non è la fine, e c'è un testo che lo conferma, «Lo stordito» (Altri Scritti, p. 445), nel quale Lacan situa il momento della *passé* come un momento di lutto per l'analizzante, e situa la fine dell'analisi come la fine di questo lutto. Quindi con l'idea che ci sia una fase finale tra il momento della *passé* e la fine vera e propria.

Come è andata poi nei fatti? Dai tempi della Scuola Freudiana fino ad oggi, nella nostra Scuola, tutti i commenti fatti dai *passant* e da tutti i partecipanti del dispositivo, e anche di tutti i membri della Scuola, parlano del dispositivo come se il dispositivo verificasse non già un momento di *passé*, bensì la fine dell'analisi. È un dato di fatto! Peraltro Lacan l'aveva notato e se ne diceva sorpreso. Ed è ancora così nella nostra Scuola, in cui vediamo dei *passant* che non sono stati nominati alla fine del dispositivo e che fanno il seguente commento: «Eppure ero sicuro di aver finito!», il che significa che essi stessi avevano pensato di dover presentare una testimonianza sulla fine dell'analisi.

Quando leggiamo la «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI» a me sembra che in Lacan stesso ci sia uno slittamento, un cambiamento a questo proposito. Perché la formula chiave che si trova in questo secondo testo, è la formula «l'analista s'istorizza soltanto da sé - *l'analyste ne s'historise que de lui-même*» (Altri Scritti, p. 564), e scrive «storia» con una *ipsilon* [*s'historise*]. Storia, in francese, si scrive con una *i* normale [*histoire*], mentre isteria [*hystérie*] si scrive con *ipsilon*. Lacan, ha partire da un certo periodo, aveva preso l'abitudine di scrivere storia con una *ipsilon*, cioè la *ipsilon* della parola isteria. Perché? Perché fare storia significa scrivere il racconto di una storia, e la struttura clinica che racconta storie è l'isteria. Dunque Lacan considera che, dal momento in cui si fa un racconto, si è nella storia con la *ipsilon*. Ed in un'analisi è chiaro che ogni soggetto che fa un'analisi «istorizza» la sua vita. Racconta ciò che Freud aveva chiamato il romanzo, è il nome della storia con una *ipsilon* il romanzo. In un'analisi s'isterizza il soggetto e il soggetto racconta, fabbrica, costruisce il romanzo. Questo non c'era prima, prima c'erano degli accenni [*bribes*], invece nell'analisi il soggetto costruisce il romanzo del suo rapporto con i suoi simili, in modo particolare il padre, la madre, la famiglia, e poi tutti gli Altri, quelli che Lacan chiama Altri con la *A* maiuscola. Quindi il soggetto in un'analisi s'istorizza e infine Lacan dice che nella *passé* ci si aspetta l'istorizzazione dell'analista. Non solo della vita privata del soggetto, ma di ciò che gli ha permesso di autorizzarsi come analista. Dunque, in questo testo non c'è l'accento posto sul momento di viraggio. L'accento è posto sul cosa fa sì che qualcuno si autorizzi come analista. Che cosa spinge qualcuno ad essere analista. E Lacan risponde in modo molto crudo: esistono altre ragioni al di fuori del lucro, del guadagnare denaro? È così effettivamente per gli analisti che guadagnano denaro attraverso questa pratica. Quindi Lacan interroga sul «cosa spinge» e nella «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI» - testo difficilissimo, su cui ho scritto commenti - devo dire che c'è un accenno di risposta, che voi dovrete cercare e commentare quest'anno, se volete sapere ciò che Lacan si aspettava dal dispositivo della *passé*.

Tra i due testi c'è un altro accento diverso, ma questo farà parte del commento. Oggi volevo solo introdurre la problematica d'insieme, così come mi appare. Probabilmente i miei colleghi affronteranno l'argomento in altro modo - vedremo. Non so come ciò che ho detto sin qui possa risuonare presso coloro che non sono ancora immersi nell'esperienza dell'analisi o presso persone che non si sono ancora immerse nei testi.

Quello che sto dicendo, per questi destinatari, può essere un messaggio nella bottiglia affidato alle onde, che poi in qualche modo un giorno arriverà. Viceversa per coloro che conoscono i testi e l'esperienza analitica di autorizzarsi come analisti, che intendano presentarsi nel dispositivo della *passé*. Ci sono esperienze molto differenti.

Forse però dovrei aggiungere qualcosa. Mi rivolgo in particolare a coloro che non sono ancora in questa esperienza. Mi rivolgo in particolare a coloro che non conoscono Lacan, perché non ho detto nulla del dispositivo inventato da Lacan. Lacan ha inventato un dispositivo nel quale il *passant*, colui che accetta di testimoniare per dire in che modo il suo percorso analitico lo ha portato ad essere analista, non testimonierà davanti a una giuria, che dovrà poi autenticare la sua testimonianza, ma davanti a qualcuno, il *passeur*, che si suppone si trovi grosso modo nello stesso momento del percorso analitico. Quindi il *passant* andrà a parlare a dei *passeurs*, che sono suoi pari. E sono questi *passeurs* che successivamente restituiranno davanti alla giuria, che noi chiamiamo Cartel della *passé*, tutto ciò che hanno potuto cogliere nella testimonianza del *passant*. Perché questa interposizione? Lacan ce lo ha detto, perché davanti a una giuria non si dice mai la verità, si dice ciò che si pensa la giuria voglia sentirsi dire. Ci si può sbagliare. Quindi Lacan pensava che parlando con una persona su un piano di parità avrebbe ricevuto delle testimonianze più autentiche, più veritiere.

Successivamente Lacan ha precisato il modello da cui proveniva il dispositivo, da cui gli era venuta questa idea, che non ha nulla di strampalato [*loufoque*]. Dice che il modello era il motto di spirito. Sapete che Freud ha scritto un libro, «Il motto di spirito», sul rapporto tra il motto di spirito e l'inconscio. Il motto di spirito può far ridere, ma non è sullo stesso registro del comico. La caratteristica tipica del motto di spirito è che l'uno racconta all'altro e che questo altro può, raccontandolo ad altri, far ridere a sua volta nello stesso modo in cui egli stesso ha riso. Quindi diciamo che la struttura del motto di spirito, così come raccontata da Freud, è una struttura di trasmissione. Trasmissione di qualcosa che fa ridere, indice di qualcosa che ha colpito. L'idea di Lacan è che il *passeur*, che è sullo stesso livello del *passant*, arriva a cogliere qualcosa che lo ha colpito nella testimonianza e potrà a sua volta trasmetterla. Questa era una precisazione per coloro che non conoscono il dispositivo.

Dibattito

Domanda sull'«atto analitico»

Lacan, quando ha scritto la sua «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», lo ha fatto mentre iniziava un seminario intitolato *L'atto analitico* (Seminario XV, 1967-1968) nel quale cercava di definire qual è la struttura di un atto e in particolare dell'«atto analitico». Quindi considera quale sia l'atto più atto di tutti, quello che è più puramente un atto. Il «Discorso all'École freudienne de Paris», che come dicevo è costituito come un sandwich - ci sono parti di dialogo, parti in cui propone una tesi, poi ricomincia a discutere...- e io propongo di aprire questo sandwich per cercare di enucleare il concetto di atto in Lacan. Lì potrete constatare che l'atto non può essere confuso con l'azione, né con la decisione, né con l'intenzione, termini che evidentemente hanno significati diversi. Quindi in fondo l'atto è qualcosa che non è un atto di volontà. Ecco un concetto comune, la volontà; cerchiamo sempre di insegnare ai bambini ad avere volontà e nella vita può essere utile. Ma nel campo analitico non se ne ricava molto - è questa la difficoltà sulla quale dovrete lavorare quest'anno. Io posso darvi una formula, ma perché la formula possa acquisire un senso ci vuole tutta la struttura che la sorregge, e c'è voluto un anno per costruirla! Lacan dice che nell'atto è l'oggetto che è attivo e il soggetto sovvertito. In effetti, se sentite qualcuno dire «ho fatto un atto», allora potete essere sicuri che non era un atto. L'atto sovverte il soggetto stesso, cioè l'essere così com'è rappresentato dalle sue parole, rappresentato dai significanti che produce nella sua parola. Questo per dirvi che Lacan non ha fatto un anno di seminario per riportarci verso l'idealizzazione dell'azione, perché il suo concetto di atto è solidale con il suo concetto di divisione del soggetto.

Domanda sulla trasmissione

Si pensa generalmente che l'insegnamento trasmetta un sapere, ma in ogni caso non è così per ciò che riguarda il sapere inconscio. Lacan è arrivato fino a dire che l'insegnamento fa da barriera al sapere. Quindi dobbiamo subito mettere un punto interrogativo quando parliamo di trasmissione, perché c'è da chiedersi se stiamo trasmettendo un sapere. Potremmo poi dire che quando si trasmette un testo, sembra proprio essere la trasmissione di un sapere che è racchiuso nel testo - ma non sappiamo mai esattamente cosa ciascuno trae da un testo. Quindi non sappiamo cosa stiamo trasmettendo a partire da un testo. Ritengo personalmente che la psicoanalisi non si trasmetta. E sono un po' maniaca sulla precisione dei termini: quando si dice trasmettere abbiamo sempre l'idea di uno che passa all'altro, invece no, la psicoanalisi si perpetua attraverso l'esperienza analitica. Questa è la base. Nessun discorso sull'analisi trasmetterà la psicoanalisi. Meglio ancora: farà da sbarramento. È solo l'esperienza del singolo soggetto nell'analisi che gli permetterà di avere un'idea, una misura, di quello che chiamiamo l'inconscio e delle sue conseguenze. Queste conseguenze sono conseguenze di sintomo. È questa la condizione per poter trasmettere la psicoanalisi, e che qualcuno la voglia perpetuare. Evidentemente l'esperienza non è tutto perché, come dice Lacan, l'esperienza bisogna pensarla. L'analista dovrebbe essere doppio: cioè colui che opera come analista nella cura e colui che pensa all'esperienza, che pensa a ciò che fa. Nel 1975, quasi nella stessa epoca della «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», Lacan diceva che nella *passé* si tratterebbe di selezionare coloro che danno segni di pensare a ciò che fanno. Pensare a ciò che fanno: ne abbiamo due esempi principali. Ce ne sono anche altri, ma noi abbiamo innanzitutto Freud che ha passato la sua vita non solo a fare analisi ma a cercare di capire ciò che faceva e a cercare di capire che cosa accadeva in ciò che faceva, e poi Lacan stesso che ha raccolto il testimone. Ha raccolto il testimone rinnovando innanzitutto le formulazioni freudiane - questo è il ritorno a Freud, e come dico spesso Lacan era più freudiano di Freud nei suoi primi anni - e poi aggiungendo qualcosa. Questo significa che la struttura dell'esperienza non si impara con l'esperienza, la struttura dell'esperienza si costruisce solo da parte di coloro che hanno questa esperienza. E l'esperienza dimostra che non tutti si cimentano in questo lavoro di pensare l'esperienza.

Esperienza

È una bella definizione di Lacan: l'esperienza è ciò che non ci si immagina. Bisogna passarci attraverso. Se non ci si passa non possiamo immaginare. In fondo, l'esperienza analitica è un'esperienza che si svolge nel tempo ed è noto a tutti, nel movimento analitico, che la questione della fine dell'esperienza analizzante non è semplice. Quindi è un'esperienza della quale non possiamo certo credere che sia la stessa per tutti. In effetti ci sono dei gradi. Più o meno possiamo definire cos'è entrare in una analisi, la struttura dell'inizio di un'analisi. Naturalmente si può lavorare un anno sull'inizio dell'analisi - ho un Cartel che si chiama «il passo di entrata». Ci stiamo lavorando da un anno, se avessimo preso «il passo d'uscita»... In fondo il soggetto che viene a istorizzarsi, se volete viene a dirsi, costruisce il proprio racconto: in qualche modo cerca di mettere a punto la propria verità, è il termine stesso che utilizza Lacan. Ognuno viene a dire la sua verità, e questo fin dall'inizio dell'analisi. All'inizio viene e dice ciò che sa, poi cerca di spaziare in ciò che non sa, però è sempre un momento per dire la propria verità. È facile capire che un'analisi si può fermare allorché il soggetto ritiene di aver fatto il giro, e ch tutto quello che può aggiungere non può far altro che ritornare sullo stesso circolo. Ci sono dei soggetti che, ad esempio, vogliono fermarsi quando raggiungono quella che chiamano la stasi della verità, soprattutto se ci sono stati effetti terapeutici benefici. Se i sintomi per i quali è entrato in analisi sono stati risolti, in realtà l'effetto terapeutico può comportare la fine di un'analisi. Nulla da ridire, è la libera scelta dell'analizzante! Poi ci sono soggetti che dopo aver fatto il giro, chiedono: «E adesso, e dopo?». Può essere un modo di dire, ma cosa c'è di più reale di questo? Perché la verità, quello che si racconta, è sempre una finzione. La verità ha una struttura di finzione. Anche la teoria ha una struttura di finzione. Tutto ciò che si elabora in termini di linguaggio ha struttura di finzione. Ciò che non ha struttura di finzione nel linguaggio, cos'è? La lettera, i numeri - i numeri non sono una struttura di finzione - e poi l'impossibile da cogliere nel linguaggio. Quindi, ci sono analizzanti che cercano di captare al di là delle mezze

parole sulla verità, e quindi l'esperienza non è la stessa. Entrambi hanno fatto un'esperienza analitica, ma questa esperienza non li ha portati allo stesso punto. E poi, sempre tra quelli che dicono «e poi», ci sono anche coloro che arrivano a questa conclusione o a qualcosa che faccia fermare, e altri che non ce la fanno. Vedete? Abbiamo una ennesima configurazione. Questo per sottolineare che quando parliamo di esperienza analitica, non si tratta di una nozione che risolve tutti gli interrogativi. L'esperienza è un'ottima cosa, ma quale? Anche questo è in gioco nel dispositivo della *passe*.

Trascrizione: Gaetano Tancredi